

Comunità Salesiana "M. Ausiliatrice"
Sesto S. Giovanni (Mi)



SAC. VITTORIO ROSA

- Pugnello di Arzignano (Vi) 11-04-1920
- + Sesto S. Giovanni (Mi) 15-06-1993

Fu salesiano per 52 anni
e sacerdote per 43

La liturgia funebre con la quale la comunità religiosa e parrocchiale hanno preso congedo da D. Vittorio, presieduta dal sig. Ispettore, presente il Vicario episcopale, ha visto un insolito concorso di popolo, tale che la nostra chiesa, nella sua ampiezza, si è rivelata insufficiente a contenerlo.

«Milletrecento persone — riferiva un giornale locale —, una sessantina di sacerdoti, un autentico bagno di folla per l'ultimo saluto a D. Vittorio Rosa che in mezzo alla gente, per amore di Cristo e ad imitazione di D. Bosco, ha trascorso l'intera esistenza».

Gente umile, semplice, gente di popolo che era lì a testimoniare il suo affetto e la sua riconoscenza a D. Vittorio che per tanti anni le è stato vicino come sacerdote, amico e compagno di viaggio.

D. Vittorio infatti a Sesto S. Giovanni era molto conosciuto, avendovi trascorso, in tempi successivi, trentun anni della sua vita sacerdotale salesiana: dieci come incaricato dell'oratorio (1954-1964) e ventuno come animatore del "centro familiare D. Bosco" (1972-1993). La sua popolarità era legata soprattutto a questo centro, luogo di accoglienza per attività del tempo libero, aperto non solo alla gente del quartiere, ma a quanti, abitanti in città, avevano trovato in esso un sicuro punto di riferimento per il tempo libero, ed un amico su cui contare.

Era un po' il "suo" centro, da lui fatto crescere con amore e generosa dedizione, nel quale era ben nota la sua operosità e disponibilità.

E la gente che si era sentita oggetto delle sue premure e della sua dedizione era lì a dire il suo grazie, quasi incredula per una morte avvenuta nello spazio di poche ore.

Il 15 giugno u.s. infatti D. Vittorio concludeva la sua giornata terrena in questo centro, tra la sua gente, facendo le solite cose, cioè rendendosi utile con lo stile che gli era proprio, lo stile di chi di fronte ad un lavoro da eseguire non sta tanto a pensare e riflettere, ma agisce d'impulso.

«Non poteva morire nel suo letto» è stato il primo commento di chi lo ha conosciuto da vicino, di chi è stato contagiato dal suo dinamismo, dal suo entusiasmo, dalla sua voglia di fare per gli altri». (Corriere della Valtellina).

Fu così che un'accidentale caduta dal tetto gli causò lesioni tali ad organi vitali, da richiedere un intervento chirurgico d'urgenza nel tentativo di strapparlo alla morte. Purtroppo non fu possibile tamponare, se non parzialmente, l'emorragia causata dal pancreas lesionato in più parti.

Cessò così di vivere, in camera di rianimazione, poco dopo l'intervento chirurgico.

Il direttore, presente, ha fatto appena in tempo ad amministrargli il sacramento degli infermi.

Settimo di dodici fratelli, D. Vittorio trascorre la sua fanciullezza a Pugnello di Arzignano (VI), suo paese natale, in un ambiente sereno, in una famiglia ricca di fede i cui membri erano legati da forti vincoli affettivi che hanno lasciato in lui traccia profonda. Ogni anno infatti sentiva come sua missione il riunire tutti i suoi familiari (una ottantina tra fratelli, nipoti, pronipoti, di cui due suore) per rafforzare questi vincoli riportandoli alla loro sorgente nella celebrazione dell'Eucaristia e per vivere insieme una giornata di fraternità. L'ultimo incontro, avvenuto due giorni prima che la morte lo cogliesse, ha avuto sapore di congedo dai suoi cari da lui tanto amati e dai quali fu generosamente ricambiato.

La sorella, F.M.A., ricorda la sua fanciullezza di ragazzo sereno, vivace, esuberante, generoso e disponibile a collaborare nei lavori di campagna che costituivano il mezzo di sostentamento per la famiglia.

La madre, morta in giovane età, lascia Vittorio orfano a dieci anni.

Intanto si va facendo strada in lui l'idea del sacerdozio che, da vaga e generica, va prendendo sempre più consistenza ed assumendo caratteristiche sempre più specifiche che lo portano ad orientarsi alla vita salesiana.

La sua risposta alla chiamata del Signore è la realizzazione inconsapevole di un "sogno" della mamma (a lui mai comunicato), che desiderava donare al Signore uno dei dodici figli. Non solo Vittorio, ma anche una sorella (cui la madre aveva confidato il suo "sogno") si consacrerà al Signore nell'Istituto delle F.M.A.

Altro valore grandissimo, il senso dell'amicizia, della cordialità che D. Rosa ha coltivato come uomo, come sacerdote, come uno di voi. L'amicizia ha un suo fascino, un suo contagio che ti fa fare quelle cose che mai avresti fatto... è la porta d'ingresso per i nostri cuori. In modo particolare, per alcuni cuori, è l'unica porta che si può aprire in certe circostanze della vita per portare anche il messaggio della fede. L'amicizia è una bibbia tutta particolare; è la bibbia, per esempio, per chi fa fatica a credere...

E se il sacerdote interpreta la presenza di Cristo, sa portare attraverso la sacramentalità della mano che si tende all'amico, la presenza di Cristo in qualsiasi situazione...

La terza lettura è un po' il nostro esame di coscienza, che dovremmo fare quando ci sentiamo dire "HO AVUTO FAME... HO AVUTO SETE... ERO FORESTIERO... ERO NUDO... ERO AMMALATO... ERO IN PRIGIONE... (Mtt 25,35-36). L'esame di coscienza è se ti sei mobilitato perchè la fame non ci sia, perchè la sete scompaia, perchè il forestiero abbia una casa, perchè il prigioniero abbia la solidarietà della tua libertà. Ecco allora che faccio la terza affermazione: D. Rosa lo sento, lo vedo, lo predico come PRETE SOLIDALE.

Viviamo in una società in cui siamo un po' tutti presi dalla brama di possedere per consumare. D. Rosa ha compiuto una scelta evangelica, ha fatto suo il primato del donare... uno resta prete solidale per il desiderio di "stare con", di "essere per", quando sceglie la giovinezza come stato di vita, non come stagione dell'esistenza.

D. Rosa è rimasto giovane perchè ha deciso di rimanere con la gente, con i giovani...

Un'ultima considerazione colta parlando con i confratelli della sua comunità: è morto all'età di D. Bosco, a 73 anni. Quando c'è un legame affettivo con una persona, quando per noi, questa persona è importante, qualsiasi particolare diventa occasione per capire, per interpretare. Allora io sono ritornato a D. Bosco, proprio in quell'età ed ho trovato queste due frasette che lascio a voi; sono parole di D. Bosco pronunciate al termine della sua esistenza terrena, a 73 anni:

"Facciamo quello che possiamo fare oggi, con i mezzi oggi disponibili. Quanto c'è da fare! Finchè il Signore mi lascia in vita vi sto volentieri, lavoro quanto posso, in fretta, perchè vedo che il tempo stringe e non si può mai fare la metà di quello che si vorrebbe".

"La vita è troppo breve".

Facciamo un piccolo esame di coscienza, senza avere paura di queste parole. Bisogna fare in fretta, gente mia, quel poco che si può fare, prima che la morte ci sorprenda".

Al termine del rito funebre, il saluto espresso da uno della "sua" gente, a nome della "sua" gente: "Sarai sempre con noi D. Rosa. Riposa in pace

Per chi l'ha conosciuto, D. Rosa è stato un pò come l'ape regina... sempre attorno a lui tanta gente: da giovane, da non più giovane, da uomo maturo, da sacerdote. Quindi possiamo dire che è stato un PRETE POPOLARE, UN PRETE DELLA GENTE, UN PRETE DEL POPOLO.

La gente noi la conosciamo quando la guardiamo in faccia; ha tanti volti, la gente viene da tanti posti, la gente pensa un pò a modo suo... e diventare prete della gente, un prete popolare, vuol dire accogliere, essere aperti a 360 gradi, e non dire: "questo sì e quello no".

Vuol dire stabilire un rapporto di vicinanza... vuol dire, per un sacerdote, testimoniare la carità pastorale per la quale Gesù è stato mandato in mezzo alla gente... E se dovessi dire qualcosa ai miei confratelli, direi loro: "noi dobbiamo andare là dove il Signore chiama, ma dobbiamo accogliere tutta la gente, da destra e da sinistra, se il sacerdote vuol essere prete popolare...".

La seconda lettura è un brano della lettera di Giacomo che se l'avessimo ogni tanto tra le mani ci insegnerebbe tante cose; sono cose della famiglia, della solidarietà, della condivisione...

Noi abbiamo la parola, però abbiamo due mani; ciò vuol dire che il nostro fare deve raddoppiare quel che dice la nostra parola.

Quando S. Giacomo afferma che "LA FEDE NON SERVE A NIENDE. SE NON È ACCOMPAGNATA DAI FATTI" (2,20) dice una sacrosanta verità. Noi ammiriamo D. Bosco, il Cottolengo, i cosiddetti preti sociali del secolo scorso. Con le debite proporzioni possiamo dire che D. Rosa è stato un PRETE "SOCIALE". È più facile raccontarlo. Ognuno di voi è uno spicchio della sua vita, può raccontare una battuta, un suo modo di fare, un suo modo di essere. Io, più che raccontare una battuta, della sua ricca episodica ho cercato, pensando a lui, di cogliere le cose in cui credeva e nelle quali anche voi siete invitati a credere perchè D. Rosa è della vostra pasta, ha la vostra sensibilità. Sono quei valori che abbiamo tutti. Molte volte si assopiscono e, forse, queste morti improvvise servono per tirar fuori la voglia di fare bene...

Posso dire che uno dei valori belli che appartengono a tutti voi è la fatica. Nella vita bisogna faticare; non è possibile stabilire un rapporto di vita se non c'è uno spirito di sacrificio; bisogna darsi da fare. Noi diremmo: "bisogna farsi in quattro".

E questo D. Rosa l'ha avuto dentro; il lavoro come asceti, come cammino spirituale, il lavoro come preghiera, il lavoro gratuito che ti fa vedere l'urgenza e i bisogni degli altri e ti fa stare con i piedi a terra... Lavorare con i piedi a terra vuol dire qualche volta anche pagare di persona. Ogni impegno sociale per gli altri ha un suo costo, un suo prezzo perchè molte volte, guarda caso, non si è capiti, molte volte si sente profondamente la solitudine e, molte volte, per necessità di cose, si diventa conflittuali.

Chiari, Montodine, Nave, Codigoro (tirocinio), Bagnolo Piemonte, costituiscono le tappe dell'iter formativo conclusosi con l'ordinazione sacerdotale ricevuta a Bagnolo Piemonte (CN) il 2 luglio 1950.

Esercitò il suo ministero sacerdotale in campi di apostolato congeniali al suo temperamento esuberante, ricco di energie e portato all'azione.

Gli oratori infatti di Codigoro, Sesto S. Giovanni e Sondrio prima e, negli ultimi ventun anni della sua vita, il "centro familiare D. Bosco" di Sesto S. Giovanni hanno avuto in lui un animatore infaticabile e solerte che ha speso disinteressatamente se stesso per il bene dei giovani e della gente incontrata sul suo cammino.

Un oratoriano di Sondrio, di quei tempi, tratteggia il dinamismo apostolico di D. Rosa in termini nei quali è facile cogliere lo stile apostolico di D. Bosco: «D. Rosa ha portato a Sondrio un ventata di novità, un modo nuovo di fare oratorio, aprendo a tutta la gioventù, non solo a quella che frequentava abitualmente S. Rocco, e cercando di coinvolgere la famiglia... Non impiegò molto a farsi benvolere da tutti: la sua giovialità tutta veneta, la sua innata simpatia che ti conquistava d'acchito, l'esempio trascinate per i giovani e meno giovani, hanno dato una svolta efficace e largamente positiva a tutto l'ambiente oratoriano... Me lo rivedo nelle sue mille iniziative (fu lui a "inventare" il "carnevale dei ragazzi" e a lanciare il "trofeo Isolabella"), nelle sue battute che stemperavano ogni malumore, nella sua voglia di costruire un ambiente a misura di famiglia.»

Secondo la tradizione lasciataci da D. Bosco, educava i ragazzi e i giovani alla frequenza dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, punti sicuri di riferimento per una crescita cristiana. Dall'Eucaristia attinse quel dinamismo missionario da lui vivamente sentito e trasmesso ai giovani. Per tre anni visse il suo ideale missionario, a tempo pieno, esercitando il suo ministero sacerdotale e salesiano come animatore di gruppi giovanili dell'O.M.G.

D. Rosa: "una vita spesa al servizio dei fratelli senza calcoli, senza tornaconti: per amore."

Queste parole con le quali una persona a lui molto vicina ne sintetizza la figura, ci fanno pensare ad alcune caratteristiche che hanno segnato il suo spendersi per gli altri, caratteristiche che, facendo riferimento alla Parola di Dio, il sig. Ispettore ha tratteggiato nell'omelia della liturgia funebre, della quale vengono qui riportati testualmente ampi stralci.

«Nella prima lettura, quando sentiamo parlare di Abramo, noi sottolineiamo questa espressione: "FARÒ DI TE UN POPOLO NUMEROSO" (Gen 12,2).

e prega per noi". Poi un lungo, caloroso, commosso applauso e la partenza per il suo paese natale.

Prima che la bara venisse calata nel sepolcro della cappella dei sacerdoti nel piccolo cimitero del paese, il direttore consegna alla gente del posto le spoglie mortali di D. Vittorio: "In questa comunità parrocchiale D. Vittorio ha trascorso i primi anni della sua vita; qui è maturata la sua vocazione; da qui è uscito in obbedienza alla voce del Signore.

Il suo ritorno, al termine del suo pellegrinaggio terreno, ha sapore di ritorno in famiglia. Per questo ve lo affido con gioia, sapendo di consegnarlo in buone mani".

Concludo, facendo mie, sotto forma di preghiera, le parole di un testo liturgico:

*"Il tuo disegno d'amore o Dio,
ha trovato compimento in D. Vittorio.
Fa' che ottenga ora la gioia della tua rivelazione,
dopo questo tempo di pena".*

Con la solidarietà della nostra preghiera.

D. Giuliano Scalvini
direttore